

I nuovi fiori del male

Sono solo una ragazzina. Così mi definisco quando qualcuno mi chiede di descrivermi con poche parole. Sono un ragazzina irritante e a volte sprezzante, che non riesce mai ad abbassare la testa. Mi piace vedere la realtà per quella che è e combatterla a volte, se possibile, con uno sguardo fugace e un'espressione di battaglia che non la dà mai vinta. È così che da qualche tempo guardo il nuovo mondo che mi si para di fronte: un mondo fatto di argento e foglie d'edera, un mondo che, come quelle foglie, d'inverno sbiadisce e cade giù nel baratro, per tornare d'estate sempre rigoglioso facendo credere che sarà così per sempre...

Un giorno di autunno calpestando quelle foglie rosse e dorate mi ricordai del suo volto.

Era finita la pausa della sigaretta e come di consuetudine gettai il mozzicone nel posacenere ricavato da un vaso che si trovava nel chiostro del palazzo. L'aria a Roma era gelida come non mai, ma gioivo perché finalmente, dopo giorni di buio e di pioggia, tornava il sole e potevo di nuovo indossare quelle ballerine nere che mi piacevano tanto. Salutai con la coda dell'occhio i piccoli pesci rossi che nuotavano nella fontana del giardino di Via Condotti 45/a e salii i 3 gradini di marmo prima dell'ascensore. L'atrio era freddo, sembrava un loculo vecchio e puzzolente di quelli a cui si dà un'occhiata sperando giusto di trovare qualche cimelio antico, nulla di più. Io invece li ricavai la mia piccola avventura; da poco avevo scoperto delle luci provenire da sotto lo zerbino, spostandolo ne avevo scovato una piccola cantina a cui si accedeva anche tramite una finta centralina posta affianco a quella della luce. A volte tutto mi pareva fantastico, incredibilmente avventuroso: persino un movimento abitudinario, come l'apertura delle porte a combinazione del vicino Battistoni, mi provocava uno slancio di pura creatività narrativa. "1122, ecco la facile combinazione!" Senza dare nell'occhio avevo spiato il commesso e ci fantasticavo su... "magari", pensavo, "posso fare un bel colpo una di queste sere!" e iniziavo a ridere tra me e me.

E poi ancora, quella porta di legno a vetri zigrinata, che sembrava di entrare dentro un ufficio di detective americani degli anni '30 tanto che mi mancava solo un cappello da gangster e di chiamarmi Ginger.

Sono una ragazzina molto fantasiosa e aspra, aggiungerei.

La pausa Marlboro era terminata da qualche tempo, così appena aperta la vetrata opaca del mio ufficio mi ritrovavo sempre a guardare nella seconda porta a destra sperando che lui non mi vedesse e che mi lasciasse in pace.

Se dovessi descrivere F.E. su due piedi, direi che è un uomo come tanti, senza nulla di speciale, con un sorriso a volte gradevole e degli occhi azzurri particolarmente espressivi. Se dovessi invece dire la verità, direi che mai uomo riuscì a insediare in me l'amore per il male. Mi spiego: la sua figura mi faceva tanto ribrezzo da attrarmi in maniera devastante per accertarmi dove, tutto quello strazio, sarebbe potuto mai arrivare e quanto io sarei stata in grado di sopportarlo. Mi bastò un giorno per capire il dolore che provoca il bastone del mondo sulla schiena e la certezza che non potrò mai piegarmi ad esso. Quel giorno piansi molto, non tanto perché mi sentii offesa da quella smorfia, tanto perché il maltrattamento verbale nei miei riguardi era ingiustificato e mi trovavo di fronte a qualcosa di estremamente nuovo, quasi come un bambino ha paura del buio perché non riesce a vedere niente. Io ero come un bambino inconsapevole che dietro a quel vuoto nero in realtà esisteva un universo che non credevo possibile, fatto di punti di vista nuovi, moralità assente ed un amore smisurato per tutto quello che tintinnava e brillava d'oro e d'argento dentro una tasca vuota. Dunque ne ero maliziosamente attratta e allo stesso tempo il buio della mia sensazione di smarrimento mi provocava tensione alle tempie che quasi inconsapevolmente digrignavo i

denti tentando di placare la rabbia inconscia che percuoteva il mio corpo. Prima di quel giorno ero una ragazzina sprezzante, come dicevo poco fa, avevo sempre avuto l'idea che la moneta sonante potesse farmi diventare qualcosa che non potevo essere, ed era strano come, la mia passione della scrittura potesse in qualche modo sposarsi con la mia passione smisurata per la ricchezza. Ero anomala, perché sebbene anarchica come tutti gli scrittori mi reputavo un'anarchica *pariola* a cui non importa nulla della fame del mondo, a cui importava ancor meno della crisi finanziaria, del lavoro dei precari, delle ingiustizie nei confronti delle famiglie bisognose e dei pensionati che rubano al supermercato per poter mangiare del pane fresco. Tutt'ora cerco di stare alla larga dai problemi del mondo per non affogarci dentro e piangere fino a dar di stomaco per il mal di testa e il mal di cuore. Sono una che se si avvicina troppo alla gente ne assorbe tutti i pensieri, le paure, le angosce e le follie. Così decisi anche di rimanere fuori dalla vita di chi mi dava un lavoro senza pensare che però questo mio disinteresse si sarebbe presto trasformato in un vero e proprio opposto. F.E. è un uomo come tanti, ma come pochi nello spirito, un uomo particolarmente attaccato al denaro, un uomo che riesce a trattare il mondo come un suo schiavo perché sa che il suo oro può comprar tutto, persino le vite umane. Così mi accorsi che, quel giorno in cui avevo firmato quel contratto, lui mi aveva comprato e io ormai ero sua e non potevo far niente per liberarmi dalla sua catena ostile se non licenziarmi. Pensai che il mondo fosse pieno di queste cose: il mondo è un grosso sacchetto della pesca e chi paga il biglietto ha diritto a prendere dal mucchio ed infilarsi quello che gli capita in tasca. Mi feci forza e ingoiai il boccone amaro della realtà, abbassando la testa al mondo perché infondo io non ero migliore di tutti gli altri esseri umani che vivono a testa china. Il suo sorriso finto mi provocava molto rancore e le sue false attenzioni di fronte a gente estranea mi aprì di colpo gli occhi ad un universo che avrei preferito non scoprire mai. Però continuai ad essere convinta che tutto ciò che avessi vissuto fosse come un'enorme sorpresa che prima o poi avrei dovuto scoprire per avere, alla fine dei giochi, una visione completa di tutte le alternative possibili del vivere. Molte volte ho pensato che forse un giorno dovrò rubare, uccidere, scappare, suicidarmi, prostituirmi, insultare e malmenare qualcuno. Mi accorgo sempre di più di quanto sia importante per me il male, non come antagonista del bene ma come visione di un mondo estraneo che non ho mai conosciuto e che probabilmente mai conoscerò fino in fondo. Decisi quindi di osservare F.E.: potevo vedere quel male in lui, preservandomi dal peccato!

Finalmente ci sono riuscita e talmente tante sono le volte in cui strabuzzo gli occhi per ciò che vedo e sento, che sono felice di aver scelto proprio F.E. per vedere e conoscere il male. La mia rabbia aumenta ad ogni sua parola, ad ogni suo gesto ad ogni sua smorfia che ora odio tutto ciò che prima amavo.

Grazie a Dio ora odio il male. Ora penso che l'estrema ricchezza nelle mani di F.E. fatta di conti in banca, quadri milionari e appezzamenti in Colombia sia la più grande povertà che un uomo possa mai avere. Cosa dà, mi chiedo, diritto ad un uomo di poter fare ciò che vuole con le vite di qualcun altro? Cosa possono comprare quei pezzi di carta colorati? Forse la mano di un uomo, o la sua testa o le sue braccia forti, non potranno mai comprare però la sua libertà.

Sono stata molto tempo ad osservarlo e continuo a volerlo osservare per guardare ad occhi aperti il male e ricordarmi ogni giorno che è quello da cui devo fuggire.

Il male è come una porta socchiusa che si deve serrare avendo prima osservato quello che c'è nell'altra stanza. Nell'altra camera ci sono due occhi di ghiaccio, immobili, teneri e violenti allo stesso tempo, degli occhi che piacciono e due labbra che vorresti baciare ogni giorno: labbra amare che ti fanno voltare lo sguardo al loro sapore disgustoso una volta sfiorate.